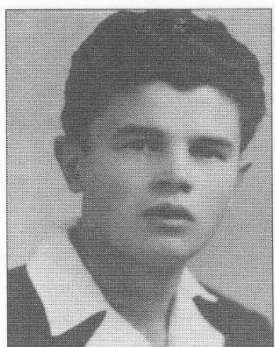


«I giovani non sono responsabili per quello che è accaduto nel passato. Ma sono responsabili per quello che ne verrà fatto nel corso della storia» Claudio Pavone – Testi per il Giorno della memoria 2019. Dalla fabbrica ai lager

**Angelo Signorelli, *A Gusen il mio nome è diventato un numero*,
ANED, sez. di Sesto San Giovanni e Monza, s.d. [riduzione]**



Angelo Signorelli nasce il 17 agosto 1926 a Grumello del Monte (BG). Nel 1936 la sua famiglia si trasferisce a Monza e Angelo nel 1941 viene assunto come apprendista modellista alla Falck di Sesto San Giovanni e frequenta le scuole professionali serali per disegnatore meccanico. (Nella fotografia, Angelo nel 1946)

Verso la fine del 1942, per la prima volta, ho sentito la parola «sciopero»: non sapevo cosa voleva dire, ma Spinelli¹ me ne spiegò il significato, dicendomi che presto si sarebbe fatto uno sciopero contro il fascismo, la guerra e il carovita. Nel mese di marzo 1943 incominciavano i primi scioperi che paralizzarono tutta l'industria e furono la prima spallata di massa che la classe operaia assestava al fascismo: questo avveniva grazie al lavoro clandestino svolto dagli antifascisti, e dipendeva dalle gravi condizioni alle quali, con l'entrata in guerra, il fascismo aveva portato il popolo italiano, che viveva in modo drammatico, con ritmi di lavoro impossibili, con poco cibo, continui bombardamenti. Devo dire che noi giovani di allora abbiamo partecipato allo sciopero con grande entusiasmo.

Dopo i fatti del 25 luglio 1943, con le dimissioni di Mussolini e del suo governo fascista, io, come la stragrande maggioranza del popolo, ero convinto che la guerra sarebbe finita presto, malgrado i tentennamenti e i gravi errori del nuovo governo del maresciallo Badoglio.

Angelo si ammala di tifo e resta a lungo ricoverato, poi ritorna al lavoro e partecipa agli scioperi del marzo '44.

La notte dell'11 marzo 1944, alle due, forti colpi bussati alla porta di casa mi svegliarono e udii mia madre chiedere spaventata: «Chi siete, che volete?».

La risposta fu un ordine perentorio: «Siamo la polizia fascista, in nome della legge, aprite».

Mia madre chiese chi cercassero: immediata fu la risposta: «Cerchiamo Signorelli Angelo e Signorelli Giuseppe».

La mia povera mamma corse di sopra (avevamo la scala interna) spaventata, con le lacrime agli occhi si rivolse a noi dicendoci che c'erano i fascisti che ci cercavano, e chiedendoci cosa avessimo fatto. Mio fratello Giuseppe (19 anni), più esperto di me (io avevo 17 anni), mi propose di fuggire: sarebbe stato possibile calandoci dalla finestra. Io, ingenuamente, mi opposi, pensando che potessero arrestare papà e mamma². Decidemmo quindi di scendere, e mio padre aprì subito la porta: immediatamente sei poliziotti in borghese e uno in divisa da carabinieri entrarono in casa puntandoci contro mitra e pistole, e intinandoci il «mani in alto». Fummo perquisiti e ci ordinarono di seguirli in caserma; alle proteste e alle lacrime dei miei genitori risposero, mentendo: «Non è nulla, è una pura formalità, domani mattina saranno di nuovo a casa».

A nulla valsero le loro lacrime e proteste e la nostra resistenza. Con le armi spianate e a spintoni ci costrinsero a seguirli.

Dopo interrogatori e percosse vengono condotti, insieme a tutti coloro che erano stati arrestati come "colpevoli" di aver scioperato, prima al carcere di San Vittore a Milano e poi a Bergamo, nella caserma Umberto I. Dopo quattro giorni vengono portati alla stazione ferroviaria.

¹ [Un operaio antifascista, legato al movimento clandestino]

² [L'arresto dei familiari di chi sfuggiva era una pratica frequente delle milizie fasciste]

«I giovani non sono responsabili per quello che è accaduto nel passato. Ma sono responsabili per quello che ne verrà fatto nel corso della storia» Claudio Pavone – Testi per il Giorno della memoria 2019. Dalla fabbrica ai lager

Voglio raccontare i fatti di quel tragitto così tragico, che rinsaldarono dentro di me la speranza che un giorno tutte le ingiustizie sarebbero finite e mai più dei criminali avrebbero governato la nostra Italia. Eravamo una lunga colonna così composta: noi prigionieri in fila per quattro, ai due lati fascisti e tedeschi, a piedi e sulle camionette. Sui marciapiedi i nostri genitori ci accompagnavano facendoci coraggio tra le lacrime; poi improvvisamente la gente di Bergamo, che si rendeva conto di cosa stava accadendo, incominciò, prima più lentamente, poi più decisamente, a premere sui lati; si avvicinava domandandoci: «Chi siete, cosa avete fatto, dove vi portano?»; alle nostre risposte ci fecero capire tutta la loro solidarietà. Molti corsero nei negozi a comperare delle cose per noi, specialmente fiaschi di vino, e, sfidando fascisti e tedeschi, riuscirono a portarceli; fu una cosa meravigliosa: la solidarietà, la speranza e la certezza che la gente onesta era con noi. Ancora oggi, malgrado siano passati quarant'anni, dico a quella gente che la ricordo e la ringrazio.

Dopo avere salutato e baciato i miei genitori, e ringraziato mentalmente la folla che ci aveva seguito fino alla stazione, dimostrandoci tutta la sua solidarietà, fui avviato con gli altri prigionieri verso un lungo treno composto di vagoni bestiame; prima di salire sui vagoni ci minacciarono ancora, dicendo che se qualcuno fosse riuscito a fuggire, quelli che si trovavano su quel vagone sarebbero stati fucilati; fummo obbligati a salire in quaranta per ogni vagone, e fummo rinchiusi peggio delle bestie, soprattutto perché ci avevano lasciati senza un goccio d'acqua. Appena il treno si mosse io ebbi una lunga crisi di pianto e scaricai tutta la tensione accumulata in quei giorni; mio fratello in quell'occasione mi fu di grande aiuto e mi calmò. In quel vagone, oltre a mio fratello e al gruppo di Monza, c'erano operai di Torino e un gruppo di partigiani piemontesi, catturati in un'imboscata, altri di Genova, Savona e della Toscana. Si stabilì tra di noi una grande solidarietà; cercammo di organizzarci alla meno peggio, lasciando un piccolo spazio in fondo al vagone per i bisogni personali.

Noi di Monza avevamo da mangiare, oltre alla razione che ci avevano dato per il viaggio, qualche cosa in più che i nostri genitori o familiari avevano portato (c'erano le tessere annonarie, ma mia madre ci portò addirittura una torta fatta con il contributo di altre famiglie del cortile); gli altri invece non avevano altro che la propria razione. Ma il fatto più grave era che non ci avevano dato un solo goccio d'acqua. Per bere avevamo una decina di fiaschi di vino che ci aveva dato la generosa gente di Bergamo.

Dopo quattro giorni di viaggio, vengono 'accolti' nel lager di Mauthausen, con una progressiva spoliazione.

Scesi nella sottostante costruzione: era una baracca, ma in muratura; si entrava in un ampio scantinato dove dei soldati delle SS, seduti ai tavolini, ordinavano di consegnare tutto quello che avevamo: soldi, anelli, orologi, ecc. Con grande ipocrisia veniva registrato tutto; io e mio fratello avevamo pochi soldi e li consegnammo; poi, spogliati completamente nudi, rasati a zero, in tutte le parti del corpo, siamo entrati in un altro salone per la doccia. Si usciva dalla parte opposta: non avevamo più niente di nostro, non abbiamo mai più visto niente delle nostre cose. Avevo nel portafogli alcune foto di quando correvo a piedi, delle foto di mamma e papà che mi stavano molto a cuore e altre piccole cose. Anche questi sono fatti di crudeltà e vergogna per chi li compie.

Dopo aver ricevuto una camicia e le mutande lunghe fino alla caviglia, alloggiammo in una baracca di quarantena, così chiamata perché era isolata dalle altre e serviva per i nuovi arrivati, che così erano completamente isolati anche dagli altri prigionieri. [...] Alla mattina del quinto giorno (era il 24 marzo) ci radunano tutti all'esterno della baracca, consegnando a ciascuno la propria divisa: calzoncini e giacca a strisce, con ognuno il proprio numero di matricola - con il triangolo rosso che era il segno dei prigionieri politici e la sigla IT che significava Italia - sulla giacca a sinistra e sui calzoncini a destra. Anche al polso ci misero una specie di braccialetto col numero di matricola: così da quel momento, dopo averci preso tutto, ci tolsero anche il nome. Ormai eravamo soltanto dei numeri. Il mio numero era: IT 59141.

Da Mauthausen gli italiani vengono trasferiti nel sottocampo di Gusen I e comincia il duro lavoro coatto.

«I giovani non sono responsabili per quello che è accaduto nel passato. Ma sono responsabili per quello che ne verrà fatto nel corso della storia» Claudio Pavone – Testi per il Giorno della memoria 2019. Dalla fabbrica ai lager

Noi italiani, che eravamo al blocco 16 di quarantena, fummo fatti uscire dal campo per ultimi, sempre bene inquadrati e in fila per cinque, sotto lo sguardo e il bastone micidiale dei Kapos, e fummo accompagnati a poche centinaia di metri al posto di lavoro destinatoci: il nostro lavoro consisteva nella costruzione del campo di Gusen II.

Fu un lavoro molto duro, e per di più eravamo esposti a tutte le intemperie, in modo particolare pioggia accompagnata da un vento sempre gelido. Il lavoro variava da un giorno all'altro; lavoravamo col piccone o col badile, scavando delle fondamenta e fossi per mettere i tubi dell'acqua, per costruire baracche e fare le strade. Abbiamo costruito anche un profondo pozzo. Ma il lavoro più terribile (nel vero senso della parola) che abbiamo fatto in quei giorni è stato di portare via tutta la terra e l'altro materiale di scarto: bisognava caricare dei vagoncini, che venivano spinti a mano, su apposite rotaie, attraverso campi infangati, fino al posto dello scarico, e così per tutto il giorno e per tanti giorni: la vera tragedia era che quei binari non erano fissi, perché di solito venivano spostati dove ce n'era bisogno. Lo spostamento dei binari veniva sempre fatto fare a noi: li sollevavamo a mano e li portavamo al posto indicato dai Kapos. Tali spostamenti venivano fatti quasi tutti i giorni. La sofferenza era che oltre a pesare, i binari erano freddissimi, e i Kapos incitavano, gridando e insultando e picchiando come matti. [...]

I Kapos che ci comandavano in quei giorni di quarantena erano dei veri criminali, quasi tutti giovani polacchi, uno peggio dell'altro; ma il più terribile era il famigerato «Tempo», così chiamato da noi tutti per la sua ferocia nel picchiare urlando sempre la stessa parola «Tempo», che voleva dire «svelto»; quel criminale ha lasciato su tutti i suoi segni, perché picchiava sempre con un grosso e pesante cavo di gomma.

Un giorno, mentre lavoravamo a spostare la terra dal bordo del pozzo che stavamo scavando, ci fu un'ispezione di alti gerarchi nazisti per controllare a che punto era arrivata la costruzione del campo; in quell'occasione i Kapos, per farsi notare, erano ancora più feroci e picchiavano continuamente. Io sono stato colpito da una tremenda bastonata da «Tempo», che mi fece perdere l'equilibrio. Caddi nel pozzo. Mi è andata bene perché la terra era molle e i miei compagni che erano sotto sono stati svelti a ritirare i badili.

Finita la quarantena, io e altri, circa cinquanta, fummo mandati a lavorare alla cava di Gusen I: era il peggiore comando del campo. Un prigioniero poteva resistere al massimo tre, quattro mesi. In cava lavoravano circa 350 deportati, polacchi, francesi, russi, jugoslavi, ebrei, zingari e altri; poi siamo arrivati noi italiani. Il primo impatto tra noi e loro fu difficile: venivamo accusati di essere fascisti, e specialmente i francesi ci accusavano di averli pugnalati alle spalle. Quella era la conseguenza della politica fascista: eravamo odiati da tutti i popoli europei e, nei primi tempi, quelle incomprensioni rendevano la nostra già tragica situazione ancora più amara. Ma dopo pochi giorni siamo riusciti a spiegarci, facendo capire che non era vero (come diceva la propaganda fascista) che tutti gli italiani erano fascisti, e la prova eravamo noi, lì assieme a loro a soffrire perché eravamo degli antifascisti, e che in Italia molti altri combattevano la tirannide nazifascista; di conseguenza, si stabilì fra noi una grande solidarietà. Penso proprio che il nostro sacrificio, unito a quello delle formazioni partigiane che in patria combattevano il nazifascismo, abbia valso a riscattare l'onore del popolo italiano.

Angelo riesce a sopravvivere anche a questa terribile prova perché poco dopo viene aggregato, in quanto non ancora diciottenne, al gruppo dei giovani, addetto a lavori temporanei, generalmente meno duri. Molti dei suoi compagni muoiono per la fame e la fatica, lui si ammala più volte, ma viene curato nel Revier. Accanto alla brutalità dei tedeschi e dei kapos, ci sono anche episodi di pietà.

Un giorno, assieme a Galbani, mentre stavamo sistemando il verde attorno a una baracca militare ed eravamo soli, con un gruppo di SS a circa cinquanta metri da noi, sentimmo una voce dall'interno, che ci parlava e ci diceva: «Italiani, continuate a lavorare, non guardate, altrimenti capiscono che vi sto parlan-

«I giovani non sono responsabili per quello che è accaduto nel passato. Ma sono responsabili per quello che ne verrà fatto nel corso della storia» Claudio Pavone – Testi per il Giorno della memoria 2019. Dalla fabbrica ai lager

do. Quando passate dal deposito immondizie guardate e troverete un pacco per voi, e anche per i prossimi giorni troverete qualcosa. Vi saluto e vi auguro buona fortuna».

Eravamo sotto la finestra, e dopo qualche minuto abbiamo guardato dentro, ma la baracca era completamente vuota. Così, per sette giorni di seguito, abbiamo trovato in quel posto pane, salame e margarina, che abbiamo diviso tra noi giovani affamati. Abbiamo ammirato e apprezzato molto il coraggio, o forse solo la pietà, di quel soldato tedesco verso di noi, perché in quel momento rischiava la sua vita; se lo avessero scoperto lo avrebbero fucilato. Dentro di me, anche dopo quarant'anni, lo ricordo sempre, senza averlo mai visto, per la grande solidarietà dimostrata nei nostri confronti.

Sento parlare di solidarietà e umanità. Sono stato e sono sempre disponibile a esprimerla in tutti i modi, perché uno che soffre ne ha molto bisogno, e tante volte basta solamente uno sguardo per dimostrarla. Io, come operaio, vorrei ricordare gli anni bui della divisione sindacale dopo il 1950: in quegli anni anche un piccolo sciopero di solidarietà era considerato un crimine, e coloro che vi aderivano venivano sabotati e anche isolati, come è successo alla Falck, o esclusi da qualsiasi aumento per merito. Un giorno, a una mia richiesta di passaggio di categoria, venni chiamato dal dirigente di reparto che mi propose di non aderire agli scioperi, perché così sarei stato accontentato. Io risposi di no, perché se uno sciopero lo ritenevo giusto l'avrei fatto. Non ottenni nulla; ma anche in quegli anni, in democrazia, era molto importante poter disporre della piena libertà di esprimere la propria solidarietà, poiché uno che ha sofferto realmente ne conosce il grande valore.

Questa è anche una risposta alla domanda che tante volte mi è stata rivolta da semplici cittadini o dagli studenti durante gli incontri nelle scuole: se dopo tante sofferenze odiavo il popolo tedesco. La mia risposta è sempre stata: no, non si può odiare un popolo, anche se la sua maggioranza ha partorito dei mostri criminali; bisogna combattere i criminali e non permettere mai a costoro di impadronirsi del potere, in qualunque nazione del mondo. Io, per la mia tragica esperienza, penso che le persone che realmente hanno sofferto non portano odio per nessuno, ma pretendono giustizia per tutti.

I deportati sono all'oscuro sull'andamento della guerra, cercano avidamente notizie dai nuovi arrivati e passano continuamente dalla speranza alla disperazione.

Ma soprattutto si cercava di avere notizie dai nuovi arrivati degli ultimi avvenimenti, della situazione sui vari fronti di guerra, in special modo dell'Italia, perché eravamo in ansia. Si sperava sempre di avere qualche piccola informazione sulla sorte delle nostre famiglie. Eravamo come dei sepolti vivi in attesa della morte, malgrado i nostri incontri terminassero sempre rinsaldando dentro ognuno di noi la volontà di resistere, di sopportare tutto per raccontare di quali gravi sofferenze e sacrifici eravamo vittime: questi nostri sacrifici avrebbero almeno aiutato a riscattare il nome della nostra patria agli occhi del mondo. I nostri convincimenti nascevano anche dal fatto che, subito dopo i primi giorni di incomprensione, fra noi italiani e tutti gli altri prigionieri del campo, era nata una grande solidarietà e un'amicizia veramente fraterna, e molti fatti ne sono restati a testimonianza. Tra di noi c'era come una lingua europea, composta da varie parole di tutte le nazioni: riuscivamo a parlare e a capirci; io personalmente non avevo difficoltà, mi facevo capire e capivo abbastanza bene. Penso che in quei campi, sempre a contatto con la morte, la crudeltà più spietata e i gravi patimenti, sia nata e si sia sviluppata la grande idea dell'Europa unita nell'amicizia democratica.

All'inizio di maggio le guardie SS del campo vengono sostituite dai soldati della Wehrmacht, poi si sentono colpi di artiglieria e il 5 maggio a Gusen I arrivano i soldati americani. Angelo si ammala gravemente, viene curato con la penicillina e anche questa volta guarisce. Ha notizie del fratello Giuseppe, che era stato inviato in un altro sottocampo di Mauthausen: è sopravvissuto anche alla marcia della morte ed è già tornato a Monza. Finalmente anche Angelo riesce a tornare a casa.